

■ POETI ITALIANI ■

*Giovanna Sicari,  
salpare dovremmo  
venerando la vita*

“  
Massimo Natale  
”

«**H**anno pagato i banchetti, le cose hanno solo nomi / non frutti, essenza, differenza. Banditore oscuro / è il caso dimesso, non le messi, il seme, la terra». Forse la poesia di Giovanna Sicari, con la sua potente carica visionaria, si può anche leggere come un'avventura dentro l'enigma del reale, la cui consistenza viene saggiata tramite il linguaggio e la sua potenza evocativa. Così accade soprattutto in una raccolta centrale nel percorso di Sicari, e riproposta ora da **Donzelli**, cioè **Sigillo**, con una introduzione di Giancarlo Pontiggia e una nota di Milo De Angelis (pp. 92, € 17). Proprio De Angelis – che è anche il dedicatario di una poesia come *Missione*, fra le più intense del libro – segnala nella sequenza conclusiva, *La madre*, uno dei punti più alti di questa scrittura. Sarà suggestivo anche ricordare che l'anno in cui esce *Sigillo* – il 1989 – è lo stesso di un'importante raccolta dello stesso De Angelis, ovvero *Distante un padre*: un libro che finisce, anch'esso, con una discesa al regno delle madri, nella sezione *Le terre gialle*. Lo strumento eletto del poeta era, in quel caso, il dialetto monferrino. Anche Giovanna Sicari sceglie, in effetti, una lingua «originaria», quella violenta e netta dell'analogia, capace di rompere i vincoli del dettato razionale: una lingua imperniata sulla *somiglianza* («Non fu femminile vendetta ma innegabile somiglianza / a un battesimo di sangue virile», così già nell'epigrafe della prima sezione). Tale figura dà forma, in vario modo, a diversi testi del libro (come in questi due attacchi: «Assomiglia ai puntini la luce nella macchina da scrivere», «Assomiglia alla luce in viaggio il volo del fulmine»), e sua supplente è spesso la comparazione esplicita, con il *come* che cuce tra loro fenomeni in apparenza lontanissimi: «Continua ogni evento talmente incalzante / come il nome, (...) / come reliquia il vento leggero sul volto / e i futuri di orizzonti che ci serbano / i

falchi omissi, il requiem dell'oltraggio». Davvero questa poesia sembra, in più luoghi, parlare di un'unica sfida a qualcosa di *impossibile* (basterà rileggere la sola lirica d'apertura: «Impotente per imparare, per la maturità / del cielo incapace (...) / m'imbattevo solo nei fumi / di un gasdotto che bestemmiava l'accesso / ad un passaggio invalicabile»). Quell'impossibile, in maniera insieme suggestiva e anti-dialettica, può assumere anzitutto il volto dell'Origine, simboleggiato per esempio dal già richiamato elemento materno. D'altra parte, impossibile è anche la piena maturità, la quiete dell'io («impareremo a vivere», si legge – come in un viatico – nella chiusa di *Disincantato giorno*). Così, in questa forte tendenza al contrasto, alla convivenza degli opposti («Chi resta non chiede dov'è l'avvento / e chi resuscita neanche se ne accorge»), a trionfare non è un io legiferante, padrone del reale, quanto piuttosto un soggetto pronto a sottomettersi alla vita, alla sua misteriosa bellezza: «Ogni scheggia dice addio alla saggezza, / salpare dovremmo venerando la vita».

